

Giornata *della* memoria

2019



Gli indiani d'America:
storia di uno sterminio
e realtà presente
(27 gennaio - 1° febbraio 2019)

Con il contributo di

- Delegato cantonale all'integrazione degli stranieri nell'ambito del Programma di integrazione cantonale (PIC) 2018-2021



Repubblica e Cantone Ticino
Dipartimento delle Istituzioni

Scuole che partecipano

- Liceo cantonale di Locarno
- Liceo cantonale di Lugano I
- Liceo cantonale di Mendrisio
- Scuola media di Camignolo
- Scuola media di Morbio Inferiore

“Non sapevo in quel momento che era la fine di tante cose. Quando guardo indietro, adesso, da questo alto monte della mia vecchiaia, ancora vedo le donne e i bambini massacrati, ammucchiati e sparsi lungo quel burrone a zig-zag, chiaramente come li vidi coi miei occhi da giovane.

E posso vedere che con loro morì un'altra cosa, lassù, sulla neve insanguinata, e rimase sepolta sotto la tormenta. Lassù morì il sogno di un popolo. Era un bel sogno.”

Alce Nero, *Oglala Lakota*

John G. Neihardt, *Alce Nero parla*, Adelphi, Milano, 1982.





L'ATIS e la giornata della memoria

La giornata della memoria si celebra il 27 gennaio, in ricordo della liberazione del campo di Auschwitz avvenuta il 27 gennaio 1945. Fin dal primo anno della sua istituzione, l'Associazione ticinese degli insegnanti di storia ha mostrato particolare sensibilità per questa commemorazione, dedicando attenzione, oltre al dramma della Shoah, anche ad altri avvenimenti storici terribili che hanno avuto per protagoniste comunità oggetto di eccidi, oppressione o discriminazione in ragione della loro appartenenza etnica, religiosa, oppure a causa della loro condizione socio-economica o di genere.

Per commemorare la giornata della memoria 2019, l'ATIS ha scelto il tema dello sterminio dei nativi del Nord America; un argomento solitamente poco approfondito nelle aule scolastiche e, più in generale, piuttosto negletto e sconosciuto alla maggioranza della popolazione. Nelle nostre scuole, sia medie sia medio-superiori, molto spazio è dedicato alla nascita degli Stati Uniti; tutti i gli allievi incontrano, sul loro percorso di studi, la Dichiarazione d'indipendenza del 1776 e imparano ad apprezzarne la carica ideale e a considerarla un'eredità importante per tutta l'umanità. Tuttavia, pochi di loro sanno che il Nuovo Mondo era ovunque popolato quando i primi coloni vi misero piede, che gli indiani non vivevano soltanto nelle grandi pianure e che non tutti andavano a caccia di bisonti.

Quanto alle conseguenze della colonizzazione europea, se non vi sono dubbi sulle responsabilità oggettive di quanto accadde nel "Nuovo Mondo" e sui fattori diretti e indiretti che portarono alla drastica diminuzione della popolazione nativa americana, gli storici non sono

concordi sull'opportunità di definire questo fenomeno un genocidio. Una questione storiografica aperta, che tuttavia non deve distogliere l'attenzione dalla necessità di valutare con cura le conseguenze che ancora oggi i discendenti delle nazioni indiane sono costretti a subire: le difficoltà d'integrazione, i traumi innescati dal processo di acculturazione forzata, la discriminazione razziale, sono fenomeni studiati e conosciuti, ma di cui si sa pochissimo al di qua dell'Atlantico.

A queste due tematiche, l'eccidio, o genocidio, perpetrato a partire dai primi sbarchi sulle coste atlantiche dell'America settentrionale, e le condizioni di vita attuali dei discendenti dei popoli nativi, l'ATIS intende dedicare la propria attenzione, coinvolgendo, fra il 27 gennaio e il 1 febbraio 2019, alcune scuole medie e medio-superiori e, più in generale, il pubblico ticinese.

«Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti, che **tutti gli uomini sono stati creati uguali**»¹

La storia del rapporto fra europei e nativi si consumò nell'arco temporale che va dal 1585 al 1890. Se si escludono alcune rudimentali basi di appoggio costiere per la pesca realizzate sull'isola di Terranova da pescatori europei nella prima metà del Cinquecento, il primo vero tentativo d'insediamento britannico in Nord America avvenne fra il 1585 e il 1590 su iniziativa di Walter Raleigh a Roanoke Island, nella regione che fu battezzata Virginia in onore di Elisabetta I. Un tentativo finito male, poiché, solo cinque anni dopo, della colonia non vi era più alcuna traccia. Sarà la fondazione di Jamestown, nel 1607, a segnare l'inizio vero e proprio del popolamento inglese delle terre settentrionali del Nuovo Mondo. Il 1890 è l'anno del massacro di Wounded Knee, che segnò la fine delle Guerre indiane e, con essa, l'epilogo della lotta di resistenza dei nativi americani contro i pronipoti di quei primi coloni inglesi, ora fieramente americani, sbarcati in Virginia trecento anni prima.

Che cosa avvenne veramente fra quelle due date?
E che cosa avvenne dopo?

C'è chi parla di genocidio e chi preferisce non utilizzare questo termine, ritenendo si debba riservare a pochi casi, tutti avvenuti nel XX secolo. È ciò che pensa, ad esempio, Peter Cozzens, storico americano, autore di numerose pubblicazioni sulla Guerra di Secessione e sul West, il quale, nella prefazione del suo ultimo libro, "La terra sta piangendo", apparso per Mondadori nel 2018, scrive:

“Agli occhi dell'opinione pubblica, il governo [americano] e l'esercito degli ultimi decenni del XIX secolo sono diventati sterminatori intenzionali dei nativi dell'Ovest. In realtà la risposta del governo alla “questione indiana”, come in genere la si chiamava, fu incoerente e, benché ci siano state stragi e siano stati violati trattati, Washington non contemplò mai l'ipotesi del genocidio.”²

L'opinione di Cozzens è condivisa da altri studiosi. Tra questi, l'autorevole storico francese Bernard Bruneteau, autore de "Il secolo dei genocidi" (Il

Mulino 2006), il quale ha difeso questa tesi a margine di una giornata di studio tenutasi nel dicembre 2015 a Lugano.

Da parte sua, lo storico tedesco Norbert Finzsch, come ricorda Naila Clerici in un articolo apparso sul numero speciale della rivista Tepee "Sfumature di rosso" (2011), sostiene che gli eventi che riguardano i nativi del continente americano (compresi Centro e Sud America) "si svolgono su un arco di cinquecento anni" e che occorre fare "una distinzione tra etnocidio pre-moderno e moderno genocidio. Il genocidio può essere causato da una serie di pratiche quotidiane non immediatamente evidenti".

Ancora Finzsch:

“Il loro fine [dei coloni] veniva raggiunto naturalmente, con l'appropriazione dei terreni e la distruzione ambientale, fino a giungere ad incursioni armate e forme di guerra biologica. [...] La politica di espulsione attuata dal presidente Jackson all'inizio dell'Ottocento, che causò la diminuzione del 35% delle popolazioni indigene coinvolte (subirono marce forzate, fame e malattie), fu genocidio, anche

¹ Con queste parole inizia il secondo capoverso della Dichiarazione di Indipendenza sottoscritta dai rappresentanti delle 13 colonie nel 1776, che prosegue "...e che sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità".

² Peter Cozzens, La terra sta piangendo. La grande epopea delle guerre indiane per la frontiera americana, Mondadori, Milano 2018, p. 16.

se fu una conseguenza della politica statunitense dell'epoca e non qualcosa di programmato in anticipo.”³

È indubbio: le parole contano, e vanno usate con cautela e con la necessaria perizia. Ma l'obiettivo prioritario che ci prefiggiamo dedicando la giornata della memoria al tema dei nativi del Nord America è piuttosto quello di aprirsi alla conoscenza di ciò che è avvenuto e di come è avvenuto, e di capire qual è stato il contesto culturale, ideologico e materiale nel quale hanno preso forma le tragiche vicende che hanno determinato l'eccidio dei nativi.

E oggi? Chi sono gli eredi di quel popolo, o meglio, di quei popoli che hanno subito così duramente le conseguenze delle vicende storiche iniziate con il primo viaggio di Colombo? Quanti sono gli appartenenti alle nazioni indiane? Quale immagine hanno di sé? Come vivono la propria “indianità”? Le cifre sembrano essere rassicuranti: il censimento del 2010 parla di 573 nazioni⁴ e di 5,2 milioni di “indiani americani”, tra cui 2,9 indiani che si autodefiniscono “American Indian and Alaska Native alone”, cioè non “mescolati” con altri popoli⁵. Ma, al di là dei numeri, resta da stabilire quali siano le condizioni socio-economiche e culturali in cui vive questa importante minoranza.

E ancora: che cosa fanno i nostri ragazzi dei nativi americani? In un'epoca in cui i film western sembrano aver perso il fascino che esercitavano sui giovani nati negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, è molto probabile che anche quelle poche e stereotipate nozioni che circolavano fino a qualche anno fa al di qua dell'Atlantico non facciano più parte del vissuto di chi, oggi, è in età scolastica.



A Naila Clerici, Nina e Nolan Berglund, nostri graditi ospiti giunti in Ticino da Torino e da Minneapolis, il compito di spalancare le finestre verso Ovest, per aiutarci conoscere e capire una realtà ancora troppo lontana e misconosciuta, e che fatica a trovare il posto che merita nelle aule scolastiche.

³ Norbert Finzsch, Dietmar Schirmer (a cura di), *Identity and intolerance. Nationalism, Racism and Xenophobia in Germany and United States*, Washington D.C., German Historical Institute; Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

⁴ Il sito ufficiale del National Congress of American Indians (NCAI) parla di “nazioni indiane” (“indian nations”), precisando che “There are 573 federally recognized Indian Nations (variously called tribes, nations, bands, pueblos, communities and native villages) in the United States. Approximately 229 of these ethnically, culturally and linguistically diverse nations are located in Alaska; the other federally recognized tribes are located in 35 other states. Additionally, there are state recognized tribes located throughout the United States recognized by their respective state governments”. Tratto da: www.ncai.org/about-tribes

⁵ Dati del censimento realizzato nel 2010 e pubblicati sul sito del governo americano <https://www.census.gov/history/pdf/c2010br-10.pdf>

Gli appuntamenti con il pubblico e le scuole

A partire da lunedì 28 gennaio fino a venerdì 1 febbraio ogni giorno, per cinque giorni consecutivi, 700 studenti di due scuole medie e tre licei ticinesi avranno la preziosa opportunità di ascoltare una relazione tenuta da **Naila Clerici**, già docente di Storia delle Popolazioni Indigene d'America presso l'Università di Genova, e la testimonianza di due Oglala Lakota provenienti da Minneapolis, Minnesota: **Nina Berglund**, di 19 anni, e suo fratello **Nolan**, di 17. Nina e Nolan racconteranno la loro esperienza di giovani nativi impegnati nella riscoperta della storia e delle tradizioni culturali del proprio popolo e nella difesa del territorio dei loro antenati, minacciato dal deterioramento ambientale.

Domenica 27 gennaio e giovedì 31 gennaio sono invece in programma **due eventi aperti al pubblico: la proiezione di un film e una conferenza.**

Data	Orario	Sede	Programma
DO 27 gennaio	20.30 – 22.00	Cinema LUX Massagno Evento pubblico Entrata libera	Proiezione del film di Yves Simoneau “L’ultimo pellerossa” (USA 2007) e di due brevi documentari della regista americana Gwendolen Cates sulle lotte dei nativi americani
LU 28 gennaio	14.00 – 17.00	Auditorium USI	Incontro con le 11 classi di terza del liceo Lugano 1
MA 29 gennaio	14.00 – 16.25	Liceo Locarno	Incontro con le 6 classi di terza liceo
ME 30 gennaio	9.00 – 11.30	Liceo Mendrisio	Incontro con le 7 classi di terza liceo
GIO 31 gennaio	8.00 – 11.30	Scuola Media Camignolo	Incontro con 5 classi di quarta media
	18.00 – 20.00	Aula magna liceo Lugano 1 Evento pubblico	Incontro pubblico con Naila Clerici e Nina e Nolan Berglund dal titolo “Perché il mondo ha dimenticato il genocidio degli Indiani d'America? Prospettiva storica e realtà attuale in Indian Country”
VE 1 febbraio	08.00 – 11.30	Scuola media di Morbio Inferiore	Incontro con 5 classi di terza media

La traduzione degli interventi sarà assicurata dall'interprete Gaia Bossi.



I nostri ospiti

Naila Clerici



Naila Clerici è stata docente di Storia delle Popolazioni Indigene d'America presso l'Università di Genova.

Dal 1984 dirige la rivista TEPEE, completamente dedicata agli indigeni o indiani d'America e cura le attività culturali dell'Associazione SOCONAS INCOMINDIOS, di cui è presidente.

Ha studiato all'Università di Genova (Laurea in Lingue e Letterature Straniere, Laurea in Lettere con indirizzo storico) e all'University of Oklahoma (Master in Native American Studies) fruendo di una borsa di studio Fulbright; in seguito, ha soggiornato spesso negli Stati Uniti e in Canada, grazie a "fellowships" offerte da quei paesi, sempre per condurre ricerche su tematiche

relative ai Nativi Americani. Ha fatto anche studi a Portland e ricerche su tematiche relative alla comunicazione interculturale presso il Summer Institute of Intercultural Communication.

Le sue pubblicazioni sono sia di carattere etno-storico, sia su problematiche contemporanee: trattano argomenti relativi agli Indiani delle pianure, alla politica del governo statunitense e canadese nei confronti degli autoctoni, ai ruoli di genere, alla situazione nelle riserve, alle espressioni artistiche e grafiche, al rapporto dei nativi con i media, alla comunicazione interculturale.

Citiamo: Al museo per conoscere le culture delle popolazioni indigene americane, Torino, SOCONAS INCOMINDIOS, 2015 e Sfumature di rosso. In Territorio Indiano con i Primi Americani, Torino, SOCONAS INCOMINDIOS, 2011.

Possiede un'ampio archivio di foto e manifesti storici e relativo alla sua produzione fotografica personale. Ha curato l'allestimento e l'organizzazione di parecchie mostre a carattere etnografico su tematiche riguardanti gli Indiani d'America e la globalizzazione, nonché convegni e seminari.



Nina e Nolan Berglund

Nina e Nolan Berglund sono due giovani ragazzi di 19 e 17 anni. Appartengono alla nazione Oglala Lakota e vivono a Minneapolis, nello Stato del Minnesota. La loro madre non ha potuto insegnare ai suoi figli la lingua del suo popolo poiché lei stessa non l'ha potuta apprendere, essendo stata adottata da una famiglia non indigena. Fin da giovanissimi, Nina e Nolan hanno sentito il bisogno di recuperare le proprie radici culturali: hanno perciò deciso di entrare a far parte dell'*Indigenous Youth Ceremonial Mentoring Society*, un'associazione che si prefigge di far conoscere ai propri membri le tradizioni e la storia dei nativi. Nina e Nolan stanno imparando la lingua Lakota da quanto avevano sei anni. Oltre alla lingua, si dedicano alla riscoperta dei canti, delle danze e della storia degli *Oglala* e dei *Northern Cheyenne*.



I giovani membri dell'*Indigenous Youth Ceremonial Mentoring Society* non si limitano, tuttavia, al recupero delle tradizioni culturali dei loro popoli originari: sono anche impegnati nella lotta per il riconoscimento dei diritti dei nativi. Le battaglie che Nina e Nolan portano avanti in prima persona sono finalizzate a sensibilizzare l'opinione pubblica americana sui problemi con cui i membri delle nazioni indiane si confrontano da sempre: la discriminazione, il razzismo, le scarse possibilità di beneficiare di un'istruzione di qualità.

A questi problemi strutturali se ne aggiungono altri di strettissima attualità. Basti citare la recente decisione di dare il via al progetto di costruzione della linea 3 di un oleodotto che attraverserà il Minnesota. L'attivismo di Nina e Nolan si esplica anche su questo fronte, mediante la partecipazione a sit-in e a conferenze pubbliche.

Nell'aprile del 2017 i due ragazzi hanno partecipato, con altri giovani attivisti, a un incontro con il Governatore del Minnesota Mark Dayton nell'ambito del *Water Action Day*.

In quell'occasione, Nina ha espresso la propria preoccupazione riguardo alla protezione delle risorse idriche con queste parole:

"Questa è la terra dei Dakota, questa è la terra degli Ojibwe, quindi quando gli oleodotti lo attraversano e si rompono - perché tutti gli oleodotti prima o poi si rompono - la terra in cui il petrolio penetra è la nostra terra natia. Questa è la terra dei nostri antenati, e noi dobbiamo proteggerla, dobbiamo rispettarla e tenerla in considerazione in tutte le riunioni, attraverso le leggi, in tutti gli Stati e in tutto il paese".

Nella primavera dello scorso anno, poi, alcuni membri dell'*Indigenous Youth Ceremonial Mentoring Society* si sono recati a Roma e sono stati ricevuti da esponenti dell'amministrazione vaticana. Lo scopo del loro viaggio era di chiedere a papa Francesco la revisione della "*Dottrina della scoperta*". Un obiettivo certamente ambizioso, ma che dimostra la determinazione di Nina, Nolan e dei loro giovani amici nel perseguire, attraverso il loro attivismo, la riscoperta di un passato che per troppo tempo è stato oggetto di una narrazione lacunosa e distorta.





Il film “L’ultimo pellerossa”

La battaglia del Little Big Horn, in cui il generale Custer fu sconfitto da Sioux e Cheyenne (1876) e il massacro di Wounded Knee, in cui una banda di Sioux inermi furono sterminati (1890), delimitano il periodo storico del film, che vede protagonisti vari personaggi realmente esistiti. Tra questi, Charles Eastman/ Ohiyesa, un giovane Sioux che ha conosciuto la dura vita del collegio ed è poi diventato medico, Toro Seduto/ Tatanka Iyotake, ancora un capo seguito e rispettato da una parte della sua gente, che viene ucciso nel 1890 durante un tentativo di arresto, perché si temeva appoggiasse il movimento religioso della Danza degli Spiriti. Il senatore Henry Dawes che auspica l'integrazione dei Nativi e la divisione delle loro terre in proprietà individuali; pur animato da buone intenzioni, egli non comprende la diversità culturale dei nativi e gli interessi economici e politici che determinano la politica statunitense.

E' su questi tre perni (con in più la figura, anch'essa storicamente esistita, di Elaine Goodale che divenne sposa di Eastman e ne abbracciò la causa di riscatto del proprio popolo) che si articola la narrazione. Perché Yves Simoneau non ripete il già detto e universalmente noto sulle vicende storiche che assestarono il colpo finale ai nativi americani ma indaga sulla complessità della situazione storica che si trova ad avere non troppo inattesi riferimenti al presente. Perché la sceneggiatura non dipinge i “pellerossa” come una vittima sacrificale compattamente rivolta al martirio. L'arrendevolezza di Nuvola Rossa non coincide con il percorso di Toro Seduto che, pur di non cedere all'esercito confederato, cerca rifugio in Canada con la sua gente per venirne successivamente espulso. Così come il percorso di Ohiyesa, affidato da bambino all'educazione dei bianchi e divenuto simbolo di una possibile assimilazione dell'intera galassia nativa, è inizialmente distante da

quello delle sue radici culturali. Ma è nel mondo dei bianchi che prevalgono le più forti contraddizioni. Non tanto nell'area militare dove la logica prevalente è quella della reiterazione dei soprusi (voi Sioux avete invaso i territori di altre tribù ora noi invadiamo ciò che voi avete un tempo strappato ad altri), quanto piuttosto in quella politica. Il senatore Dawes è convinto in buona fede che solo l'accettazione da parte dei nativi della cultura e della civiltà dei “bianchi” possa dare luogo a una vera integrazione. Lotta contro i tentativi di espropriazione totale dei territori ottenendo forme di risarcimento che Toro Seduto rifiuta perché diverrebbero accettazione dello status quo, cioè conferma della perdita di proprietà e di dignità. Nello sguardo che rivolge al figlio che esibisce la “libertà” di poter cacciare uno stanco bovino all'interno di un recinto si concentra il messaggio di un film che sfugge con abilità alla retorica da qualsiasi parte provenga⁶.

⁶ Recensione di Giancarlo Zappoli pubblicata in www.mymovies.it



CINEMA
LUX ART HOUSE
MASSAGNO



I documentari di Gwendolen Cates

Gwendolen Cates è una fotografa e regista americana. Prima di avventurarsi nel cinema, ha fotografato innumerevoli personaggi pubblici, da Rosa Parks a George Clooney, ed è stata incorporata nell'esercito statunitense come fotografa durante l'invasione dell'Iraq del 2003.

Il suo libro "Indian Country", acclamato dalla critica, le ha dato lo slancio per iniziare una serie di documentari sui nativi americani, con particolare riferimento alla lotta per la salvaguardia ambientale del territorio indiano e, in particolare, alla resistenza contro la costruzione del Dakota Access Pipeline (DAPL), un oleodotto sotterraneo lungo 1.186 km che collega i giacimenti petroliferi di Bakken, nel nord-ovest del Nord Dakota, e prosegue attraverso il Dakota del Sud e l'Iowa fino a un terminal petrolifero nell'Illinois.

Gwendolen Cates sta seguendo con attenzione anche l'attività dell'Indigenous Youth Ceremonial Mentoring Society, di cui

fanno parte anche Nina e Nolan Berglund. Domenica 27 gennaio, a Massagno, saranno proiettati due suoi brevi documentari di tre minuti ciascuno. Il primo, "The doctrine", è stato realizzato nella scorsa primavera, quando Nina, Nolan e gli altri giovani dell'I.Y.C.M.S. si sono recati in Vaticano per chiedere la revoca della "Dottrina della scoperta". Il secondo, "We are unarmed", propone all'attenzione del pubblico le azioni di protesta delle popolazioni native toccate dal progetto di costruzione dell'oleodotto DAPL.



Repubblica e Cantone Ticino
Dipartimento delle istituzioni

ATIS
Associazione ticinese degli
insegnanti di storia

www.atistoria.ch
atis@atistoria.ch